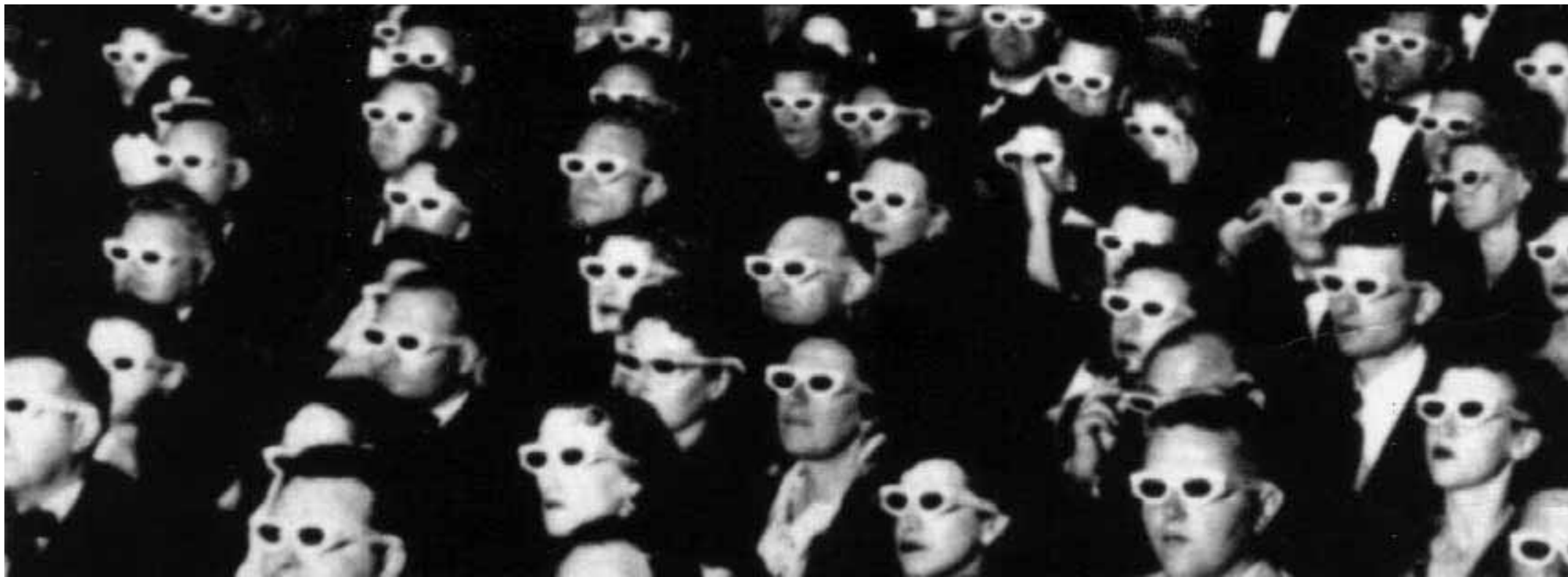


Spettacoli

STRATEGIE. Mentre l'Italia lancia il biglietto a 7mila lire, in Francia fa discutere l'ingresso a 10 franchi



Ma produttori e autori restano scettici

Scettiche, se non ostili, le reazioni delle altre categorie alla guerra dei prezzi esplosa nel cinema francese. L'Unione produttori si sente inermi ostaggio di una contesa tra mastodonti (i grandi circuiti di sale e multisale) in cui chi fa cinema davvero ha tutto da perdere e niente da guadagnare. Gli autori raccolti nell'Arp - Auteurs, réalisateurs, producteurs - temono una non equa ripartizione degli incassi - che vanno al 42,3% all'esercizio, al 23% alla distribuzione, al 17% alla produzione e il resto in tasse a vario titolo - e sottolineano che gli esercenti sono disposti a erodere il prezzo del biglietto perché basano una discreta parte dei loro guadagni sul consumo di gelati e coca cola. Preoccupazione condivisa anche dall'associazione di Claude Berri e Claude Lelouch: «Il film alla fin fine servono a vendere pop corn».

Cinema a prezzi stracciati

ROMA. Settemila lire: poche o tante? Il bilancio della prima settimana di pomeriggi al cinema lo avremo domani. Nel frattempo, in Francia, è esplosa la guerra dei prezzi. Per colpa di un esperimento estremista in quel di Nantes. Biglietto a dieci franchi (tremila lire) - ovvero l'equivalente di un caffè. Il tutto nella multisala Apollo, sette schermi ultratecnologici in pieno centro. Pagando la stessa cifra del '75 si può vedere *Trainspotting*, *Ridicule* o una retrospettiva Cassavetes. Una promozione-suicida che non copre neppure le spese di gestione o una tonificante provocazione? La concorrenza grida al dumping, il direttore dell'Apollo ridimensiona: per i libri tascabili non si scandalizza proprio nessuno. Siamo, insomma, alle «millelire» in trentacinque metri. «In fondo - dice Olivier Mangot - dieci franchi è spesso il prezzo di una videocassetta, solo che così la gente riscopre il fascino del grande schermo». L'operazione cinema-regalato, certo, non potrà durare a lungo. Ma intanto

In Italia ci sono i pomeriggi a 7.000 lire - domani il bilancio della prima settimana. In Francia addirittura il cinema-regalato. A Nantes vedere *Trainspotting* costa solo dieci franchi, l'equivalente di un caffè. L'esperimento fa discutere e suscita polemiche. È vero che il biglietto è, in genere, troppo caro? O è tutta colpa della tv che dà la sensazione di portarti al cinema gratis? Ecco un viaggio nell'esercizio d'oltralpe. Diversificato e agguerrito.

CRISTIANA PATERNO

ha sollevato un problema reale. Esiste un pubblico che non può spendere più di tanto.

Il problema, evidentemente, non è solo francese. In Italia ce ne siamo accorti solo da poco e vige tuttora un'omogeneità tariffaria che ignora l'esistenza di molti pubblici (e portafogli) diversi: dodicimila, diecimila in qualche sala, settemila il pomeriggio, sconti per ultrasessantenni e ragazzi. Stop. Altrove in Europa - e ancor più negli States - i prezzi liberi scatenano la fantasia (o l'aggressività, dipende dai punti di vi-

sta) degli imprenditori, come vi spieghiamo nelle schede qui accanto.

L'argomento è cruciale. Tanto che *Liberation* gli dedica l'inchiesta di copertina - da cui attingiamo a piene mani - piena di dati e tabelle. Il sistema francese è complesso: offerta iper-diversificata per prodotto, orari, tipi di sale, compresi i *mégaplexes* punta di diamante della modernizzazione. E iper-diversificata per tariffe, ovviamente. Con picchi di cinquanta franchi, per le primissime visioni nelle sale migliori, per esempio

Gran Bretagna il week-end è proibitivo

Prezzi liberi in Gran Bretagna: più cari nel week-end (fino a dieci sterline nelle sale migliori del West End), molto economici durante la settimana e di pomeriggio (3/4 sterline). «In media le nostre sale sono le più a buon mercato d'Europa, con prezzi paragonabili solo a quelli del Portogallo», dice John Wilkinson del sindacato esercenti, forse esagerando. Quanto alla divisione degli incassi tra le categorie, tolti un 17% circa di tasse (locali o nazionali, compresi i diritti d'autore), ai distributori va una percentuale variabile, stabilita di volta in volta, che non supera il 40%. Il resto va agli esercenti. Tra l'altro, questi accordi consentono in certi casi di offrire film a prezzi veramente stracciati: valga l'esempio di una sala londinese, il Prince of Wales, dove si può vedere «Fargo» dei fratelli Coen a 2 sterline.

Germania ogni città ha le sue leggi

Tariffe liberissime ma utili ripartiti secondo regole ferree in Germania. Un 2,5% degli incassi va per legge alla promozione dei film, settore cruciale nel creare nuovo pubblico, un 45% si divide tra produttori e distributori, il resto va agli esercenti. Il prezzo medio del biglietto si aggira attualmente sui dieci marchi (diecimila lire circa) ma in pratica ogni Land, ogni città e addirittura ogni singola sala fa come gli pare. Salatissima, inutile dirlo, la proiezione del sabato sera (fino a 20 marchi per le nuove uscite), più economico andare al cinema di pomeriggio e durante i giorni feriali. Quasi tutti gli esercenti propongono abbonamenti che consentono di risparmiare grosso modo un 20%. Come avviene in Italia, c'è in genere anche una giornata con lo sconto: il lunedì a Berlino, il martedì ad Amburgo, e così via.

Il gobbo di Notre Dame agli Champs Elysées, che rendono pressoché proibitiva l'esperienza per una famiglia-tipo di quattro persone (60.000 lire per una serata al cinema). Ma il biglietto costa meno in periferia, in provincia, alle *matinées* - in Italia ancora quasi inesistenti - nei giorni feriali. Ci sono gli abbonamenti, gli sconti per i ragazzi e gli anziani. Esiste addirittura un pacchetto McDonald's: hamburger, patatine, coca cola e film a 55 franchi. Come orientarsi in questo casino? Diciamo che il prezzo medio, a conti fatti, si aggira attorno ai 35 franchi, undicimila lire circa: come in Italia.

I dirigenti dei grandi circuiti (Ugc, Pathé, Gaumont) sottolineano come gli aumenti, negli ultimi tre anni, siano stati inferiori all'inflazione e soprattutto all'ingente investimento nel settore. Anche per questo la Francia vanta, tra i paesi europei, il maggior numero di presenze al cinema: 130 milioni di biglietti venduti nel '95 contro i 92 italiani, i 125 tedeschi, i 115 del Regno Unito. Un aumento del 12% rispetto al '92, un più 6% nei primi sei mesi del '96 con 135 milioni di spettatori, secondo stime ancora parziali, nell'anno appena trascorso.

Ma allora perché il biglietto continua a costare troppo, almeno nella percezione comune? Colpa della televisione, che almeno apparentemente offre gratis un servizio analogo, dicono gli esperti. «Nel '62 - fa notare Denis Chateau della Gaumont Pathé - *Il Gattopardo* di Visconti è uscito a 12 franchi, l'equivalente di 80-90 franchi di oggi». Neppure per *Evita* - che a Parigi si può vedere a 52 franchi - si è arrivati a osare tanto.

Insomma, conviene autoridursi. Eppure qualcuno è scettico: chi offre film a prezzi stracciati non crea nuovi spettatori, si limita a soffiare pubblico alla concorrenza. E le altre categorie insorgono. Va a finire che le sale guadagnano soprattutto sull'indotto (dai pop-corn alla pubblicità) e chi ci rimette è il cinema.

L'INCHIESTA. Viaggio nel mondo degli allievi danzatori assoldati dai varietà televisivi

«Noi, ballerini sfruttati dal piccolo schermo»

Molinari: «Ora ci vuole un albo professionale»

Anni quarantuno, fisico che tradisce un passato di danzatore, coreografo, direttore di compagnia e di una delle più grandi scuole di danza jazz nella capitale, Giacomo Molinari ha anche una vocazione da donchisciotte: è stato lui a mandare per le redazioni una lettera allarmata su quello che stava succedendo nelle trasmissioni Rai e Mediaset. Ha denunciato assieme al Codacons gli «illeciti» e gli sfruttamenti dei ballerini in tv. E non finisce qui. «Intendo andare avanti», dichiara e annuncia la fondazione di un sindacato autonomo che promuova un'azione di tutela per il ballerino, con l'obiettivo di istituire un vero albo professionale della categoria. Tra i punti in programma: la riqualificazione professionale che riporti le categorie di ballerino di fila, primo ballerino ed étoile, la riconquista di uno spazio per la danza all'interno della programmazione tv, del teatro e in altre forme di intrattenimento, la presenza di commissioni che garantiscano il corretto svolgimento delle audizioni e via tutelando. «Le potenzialità di lavoro per un ballerino - spiega Molinari - sono tante, perché questa è un'attività artistica completa. Un danzatore sa ballare, camminare, muoversi, ha un orecchio musicale, bella presenza, spesso sa cantare. In pratica, potrebbe trovare lavoro in tutti i campi dello spettacolo. Ma senza tutela le porte si chiudono. Non c'è una cultura della danza e chi dovrebbe scrivere le regole, spesso non ha la più pallida idea di quali siano i nostri problemi. Le prossime iniziative che prenderemo? Stiamo organizzando una serie di incontri per coinvolgere gli altri danzatori. Durante i primi di febbraio andrò a Bastia in Umbria, dove si svolge il secondo Expò dello spettacolo e interverrò su questi problemi. Ma penso anche di piazzarmi con un banchetto per raccogliere firme a favore di una maggiore tutela della danza».



Il coreografo Michavon Hoecke, sopra la protesta dei ballerini alla presentazione del programma «Carramba... che sorpresa» C. Onorati/Ansa

Sottopagati e sfruttati dalla tv. Ecco la difficile realtà lavorativa che si trovano ad affrontare i giovani ballerini dei varietà Rai e Mediaset, presi al posto dei danzatori professionisti. A far esplodere il caso è stato nei giorni scorsi un blitz degli inquirenti negli studi di Carramba. Intervista a Francesca Bernabini, direttrice del mensile *Danzasi*: «Spesso l'ambizione di apparire in tv spinge queste ragazzine a fare qualsiasi cosa».

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Hanno fatto notizia per qualche giorno, sotto Capodanno quando scarseggiano le agenzie, e poi più niente. *Desaparecidos* i ballerini sfruttati dalla tv. I giovani allievi assoldati in massa dai varietà di Rai e Mediaset a costo zero o quasi al posto di professionisti regolati secondo un vero contratto. *Carramba* ha accusato il colpo (leggi blitz degli inquirenti negli studi, dietro denuncia di sfruttamento presentata dal Codacons) e nella penultima puntata ha limitato al minimo indispensabile gli interventi danzati, mentre per la puntata finale ha chiamato Heather Parisi. Ma il problema resta. Praticamente insolubile, a causa di un meccanismo pernicioso e forse irreversibile, che va cancellando dalla televisione la figura del ballerino professionista. «Non dipende solo da contratti-trabocchetto - spiega Francesca Bernabini, ex assistente coreografa in Rai, attualmente direttrice del mensile *Danzasi*, specializzato sul lavoro dietro le quinte (sanità, infortu-

nistica, contratti, sindacato) - o da astuti espedienti per non pagare i contributi. C'è anche l'ambizione di apparire in tv che spinge queste ragazzine a fare qualsiasi cosa. E ancora peggio sono le mamme che le incitano a mettersi in mostra in modo vergognoso. Basti pensare a quello che succedeva durante le audizioni di *Non è la Rai*. Francamente non so se sono peggio certi genitori o certi produttori».

Quali possibilità di lavoro ha un ballerino professionista oggi?

In Italia molto scarse. Può essere preso da una compagnia sovvenzionata. Ce ne sono una sessantina, ma solo quattro o cinque lavorano in modo continuativo e possono permettersi di pagare uno stipendio mensile. Per quello che riguarda gli enti lirici, solo cinque su tredici possiedono un corpo di ballo, peraltro molto sottoutilizzato. E in televisione, il lavoro di un ballerino ha preso una brutta piega.

Ovvero?

Intanto bisogna distinguere: tra-

missioni come *Carramba* hanno scelto di presentare delle allieve ed è difficile che certe scuole rinuncino alla possibilità di farsi pubblicità in questo modo. Come è vero che questo tipo di esperienza non forma nessun danzatore: a 20, massimo 22 anni le ragazze non possono più essere «spacciate» per debuttanti e devono cambiare mestiere. Altri varietà, come quelli Rai, hanno optato per i «contratti d'attrazione». Contratti, beninteso, che esistevano anche prima: servivano ad ingaggiare artisti stranieri o ballerini aggiunti per esigenze particolari dello show. Poi, è diventato un sistema per far entrare i «raccomandati» e adesso un espediente per non pagare prove, contributi, straordinari e stipendi regolari. Infatti, il contratto d'attrazione prevede solo di pagare un tot a registrazione.

Come funzionava il sistema prima?

C'erano regolari corpi di ballo, inquadri in modo sindacale. Un ispettore controllava le presenze e gli orari di lavoro e poi mandava il rapporto all'ufficio personale che preparava la busta paga. Un po' macchinoso, ma un ballerino dipendente era tutelato, poteva arrivare a prendere sei-sette milioni al mese.

Una bella cifra...

Sì, ma bisogna considerare che difficilmente un ballerino trovava lavoro per tutto l'anno. La trasmissione durava magari sei mesi e in quelli restanti, il ballerino si arrangiava facendo serate qua e là, cro-

chiere, night-club, villaggi Valtur. Alla fine dell'anno, le sue entrate formavano uno stipendio normalissimo. Inoltre, la carriera di un ballerino televisivo è comunque breve: non oltre i 30 anni. Praticamente nessuno di loro riesce a coprire gli anni di contributi necessari per ottenere la pensione. Solo chi lavora presso un ente lirico ce la fa.

Egli altri?

Nel 90 per cento dei casi quasi nessuno prosegue la carriera di danzatore. Diventano insegnanti, si riciclano, per esempio come modelle in pseudo sfilate o come hostess durante le fiere. Insomma, si perdono per strada. Le trasmissioni tv, soprattutto quelle di oggi, non creano nulla, tantomeno crescono generazioni di danzatori.

È possibile un intervento sindacale?

Diciamo che è utopico: i danzatori non hanno il senso di appartenenza a una categoria. Per cambiare le cose ci vorrebbe un movimento di massa e i ballerini, specialmente quelli Rai, sono in competizione fra loro. Durante le audizioni, ognuno conta per sé: morte tua, vita mia. E chi ha tentato, non dico un'azione sindacale, ma almeno di far valere qualche diritto, non ha più ballato in vita sua.

Come fanno a sopravvivere i professionisti rimasti sul campo?

Con molta fantasia. L'Ensemble di Micha van Hoecke, per esempio, ha organizzato un canone di Capodanno con concerto e balletto finale. Peccato che il 31 dicembre venga solo una volta all'anno...